AMLETO



Zeffirelli non poteva non arrivare all'Amleto.
Dopo aver affrontato Shakespeare già tre volte, con *"La bisbetica domata"* nel 1967, *Romeo e Giulietta* nel 1968 e l'*Otello* nel 1986. E dopo altre versioni di Amleto che hanno lasciato il segno nella storia del cinema : quella inglese di Laurence Oliver e quella russa di Grigorij Kozincev. Nella sua versione cinematografica Zeffirelli si è in parte rifatto proprio a questi due precedenti: a quello di Oliver nella visione di un Amleto psicoanalitico con tanto di complesso di Edipo e quello di Kozincev nella rappresentazione del dramma realistico di un uomo disgustato dal tradimento e dal delitto ; ad entrambi, infine, per il taglio che, pur nel rispetto del testo originario, sottolinea la diversità del linguaggio cinematografico da quello teatrale.
L'idea che lo ha guidato è stata precisa: trovare la formula giusta di spettacolo per raccontare Amleto alle platee degli anni '90 , formata , per la maggior parte, da giovani. L'ha trovata puntanto su un attore come l'australiano Mel Gibson (*Mad Max, Arma letale 1 e 2*): un duro , un violento, un sicuro, esattamente l'opposto del tradizionale carattere "amletico" tradizionalmente malinconico, depresso, pallido, sfuggente, cavaliere della notte-morte.
Questa scelta indubbiamente felice per la sua novità e per la possibilità di rileggere Amleto in un modo diverso.
Il protagonista ha sì dei dubbi, ma ha un'irruenza, una foga, una durezza in certi momenti quasi spietata che gli consentono di dominare su tutti, anticipa gli eventi, anzichè lasciare che quest'ultimi abbiano il sopravvento su di lui.
Gibson si muove inquieto, spia dagli angoli dei muri, vede l'impeto della passione materna verso lo Zio omicida. Aiutato dai primi piani, recita soprattutto con gli occhi messi in risalto da barba mal rasata e capelli rossicci. Rabbia, stupore e ironia passano e s'intrecciano bene nel suo dinamico ritratto.
Un Amleto irruento ma anche perso nei suoi pensieri di morte e di sfacelo - con il viso sudato e le vene pulsanti quando vede il fantasma del padre che lo incita a non dimenticare l'obbligo della vendetta.

Zeffirelli ne asseconda l'enfasi nella scenografia dai colori duri, il castello cupo dei veleni e degli agguati sempre senza sole, dalle tinte fosche, una corte dai muri scrostati, nell'accurata scelta dei costumi, nel peso dei dialoghi che talvolta si discostano dai soliti rituali: " Essere o non essere: tutto qui...", dice al punto cruciale il principe di Danimarca,
Quasi ad ostentare il modo discorsivo di un protagonista messo a suo agio quando il movimento , l'azione, i duelli si fanno incalzanti la macchina da presa si sfoga su uniformi e armature, spade e scudi, con giochi di luce di notevole estro figurativo.
Molto riuscite sono le scene del confronto tra Amleto e la madre con baci sulla bocca aspri e ripetuti che hanno ben poco di filiale, quelle della recita, del cimitero e del duello; e se ne passano poi sotto silenzio altre che, anche con pause nel comico, tendevano in origine ad illuninare meglio i caratteri di tutti e il senso fatale di quella tragedia che si prepara.
Ma nel suo insieme la rilettura funziona e anche se la pazzia di Ofelia, pur con le sue realistiche impennate, non è molto psiegata e l'episodio di *Rosencrantz e Guildestern* sfiora il didascalico lo spettacolo c'è e riesce quasi sempre a convincere.
Zeffirelli è troppo scaltrito regista di teatro per ignorare le problematiche di un testo tanto ricco di contraddizioni, quindi non si può pensare che la strada da lui scelta di semplificare al massimo la vicenda sia casuale o inconsapevole, infatti la tragedia di Shakespeare si è dimostrata aperta ad ogni lettura e mai riconducibile a una sola verità. Nessuno può dire con assoluta certezza cosa si agita nella mente e nel cuore del giovane principe di Danimarca. Vuole o non vuole vendicare l'omicidio del padre? Si finge pazzo o lo è davvero? E' morbosamente innamorato della madre Gertrude che ha sposato in seconde nozze Claudio, fratello e probabile assasino del marito? Oppure la reputa una complice? Ed è artefice o vittima del meccanismo fatale che conduce lui stesso e tutti gli altri alla morte?
Il regista lo ha interpretato così: l'eroe del dubbio è un nostro contemporaneo bruciato non dalla volontà della vendetta e dalla gelosia, ma è travolto anche da una divorante rabbia esistenziale.

Silvana Carolo

Il cast tecnico: Regia: Franco Zeffirelli. Sceneggiatura: Christophe De Vore e Franco Zeffirelli dall'omonimo dramma di William Shakespeare. Direttore della fotografia: David Watkin. Direzione artistica: Dante Ferretti. Costumi: Maurizio Millenotti. Musica: Ennio Morricone. Montaggio: Richard Marden. Produzione: Dyson Lovell per Carolco International e Mario & Vittorio Cecchi Gori. Origine: Usa/Italia. Distribuzione: Penta. Durata: 2 h e 10'.

Gli interpreti: Mel Gibson (Amleto), Glenn Close (Gertrude), Alan Bates (Claudio), Paul Scofield (il fantasma), Ian Holm (Polonio), Helena Bonham-Carter (Ofelia).

La trama: Amleto incontra il fantasma del padre che gli rivela la verità sulla sua morte: è stato assassinato dal fratello Claudio, che gli ha sottratto sia la corona che la moglie Gertrude. Il principe, per attuare la sua vendetta, si finge pazzo e, per smascherare Claudio, mette in scena l'omicidio con una compagnia di comici. Il dramma termina con la morte prima di Polonio e di sua figlia Ofelia, poi della regina, del re e dello stesso Amleto.

Il regista: Nato a Firenze il 12 febbraio 1924, Franco Zeffirelli, dopo aver studiato architettura, ha iniziato a lavorare nel cinema come scenografo e assistente regista di Luchino Visconti per «La terra trema», «Bellissima», e «Senso». Il suo debutto nella regia è del '66 con «La bisbetica domata», a cui fanno seguito «Romeo e Giulietta» (1968), «Fratello sole, sorella luna» (1971) e il televisivo «Gesù di Nazareth» (1977). Ha firmato la messa in scena di numerose opere teatrali e liriche. Altri film: «Il campione» (The Champ, 1979), «Amore senza fine» (Endless Love, 1981), «Il giovane Toscanini» (1988).